

ELEZIONI PRESIDENZIALI.

Il candidato del Pri largamente in testa nelle proiezioni
Protestano migliaia di votanti rimasti senza scheda



Un gruppo di abitanti di Città del Messico protesta, mostrando le carte d'identità, per non essere stati ammessi alle elezioni

Carlos Lopez / Ap

Il nuovo Messico è già antico

Il partito-Stato sfiora il 50%, denunciati brogli

Ernesto Zedillo, il candidato del partito-Stato, è il vincitore delle «elezioni della svolta». Tutte le proiezioni assegnano tra il 47 ed il 51 per cento, con un comodo vantaggio sul panista Fernández de Cevallos (tra il 26 ed il 30 per cento) e sul candidato delle sinistre Cuauhtémoc Cárdenas (15-18). In Messico ha vinto la continuità. Ma il futuro resta incerto. Proteste e incidenti tra i cittadini che non hanno potuto votare per «esaurimento delle schede».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CITTÀ DEL MESSICO. Ha vinto Zedillo. O meglio: ha vinto, ancora una volta, il partito-stato che da 65 anni, tra poche luci e molte ombre, regge le sorti del Messico. Quelle che, a detta di tutti, dovevano essere le elezioni «della svolta», si sono risolte in un inequivocabile trionfo della «continuità». Giudizio rinviato, invece, per gli altri due fondamentali valori in gioco nelle urne: la credibilità democratica e la stabilità politica del paese. La prima ancora sommersa nel mare del dubbio e del sospetto. La seconda perduta nel limbo d'una incertezza che nessun risultato elettorale, probabilmente, poteva dissolvere.

Non sono durate a lungo, domenica notte, l'emozione e l'attesa per i risultati. Già poco dopo le dieci, i due primi conteggi rapidi del voto - quello allestito da «TV Azteca» e quello «perufficiale» commissionato dalla CIRT (l'organizzazio-

ne filogovernativa che raggruppa le emittenti tv e radio del paese) - unanimemente indicavano una tendenza che, limpida o fraudolenta, difficilmente avrebbe potuto essere capovolta dagli scrutini. Ernesto Zedillo Ponce de León, candidato del Pri, era abbondantemente in testa con il 50 per cento dei voti. Don Diego Fernández de Cevallos, il candidato del Partido de Acción Nacional, seguiva a distanza con suffragi tra il 25 ed il 30 per cento. Cuauhtémoc Cárdenas, del Partido Revolucionario Democrático, era ancora più indietro bloccato tra il 15 ed il 18 per cento. Cinque ore più tardi, quando ormai s'approssimava l'alba, il primo conteggio ufficiale - relativo al 15 per cento dello spoglio - prevedibilmente e puntualmente confermava: Zedillo guidava la corsa con ampio margine. Dalle urne emergeva un «nuovo Messico» che, al-

meno da un punto di vista elettorale-aritmetico, appariva assai simile a quello del passato.

Simile in tutto. Nel trionfante ossequio con cui i rappresentanti della CIRT hanno consegnato alla storia i primi risultati ufficiali. Nel tono - pomposamente gioioso o amaramente risentito - con cui i candidati hanno commentato l'andamento del voto. Zedillo, circondato dallo stato maggiore del Pri, ha definito «una vittoria per il Messico» il suo ormai certo primato. E, senza troppa fantasia, ha invitato tutti a guardare al futuro. Don Diego Fernández de Cevallos ha, da buon cattolico militante, ringraziato «Dio onnipotente». E, da buon animale televisivo, ha fatto sfoggio d'una retorica tanto spettacolare quanto, a conti fatti, povera di veri contenuti. Il tutto per invitare - anche lui - a guardare ai domani, alla «continuazione di ciò che stasera è cominciato». Soltanto Cuauhtémoc Cárdenas - unico vero candidato «di alternativa» - ha parlato del presente. E l'ha fatto con tutta la risentita, disperata durezza di chi, una volta di più, si sente schiacciato dal sistema che combatte. Ha bollato la «inattendibilità» delle proiezioni. Ha denunciato brogli ed invitato tutti ad una «civile protesta» convocata per il pomeriggio di ieri (tardissima notte in Italia) nello Zocalo di Città del Messico. Ma non si vede quali, nel breve periodo, possano essere gli effetti di questa mobilitazione. Sei anni

da «vincitore usurpato», Cárdenas non era riuscito a smuovere le acque della «ragion di stato». Difficile ci riesca oggi da sconfitto.

Resta ovviamente una domanda: c'è stata frode? Nel corso della giornata elettorale gli osservatori - un esercito di alcune decine migliaia di persone - hanno raccolto segnalazioni d'un buon numero di incidenti, irregolarità e controversie. Su tutte, quella che ha visto un assai sospetto «esaurimento delle schede» in tutti i cosiddetti «segni di transito», quelli dove votano gli elettori lontani dalla propria sede. A migliaia hanno protestato, ci sono stati incidenti e persino scontri con la polizia. Ma si tratta d'un campione che, per gli standard messicani, appare straordinariamente limitato. Nulla in ogni caso che faccia, fin qui, gridare alla «frode massiva». Elezioni poco trasparenti, come denuncia l'organizzazione indipendente Alleanza Civica. Ma nulla di paragonabile al lungo black-out del computo dei voti che, sei anni fa, consegnò a Carlos Salinas de Gortari la presidenza della Repubblica.

La frode, prevedibilmente, è stata - se c'è stata - di quelle che gli strumenti di misura degli osservatori, calibrati solo sulle operazioni di voto vere e proprie, difficilmente riescono ad intercettare. Il *patron electoral*, la formulazione delle liste, era - secondo molti - difettoso per almeno un 15-20 per cento. Abbastanza per tenere lontani dal-

le urne un buon numero di cittadini sgraditi. E facile era, come è stato dimostrato, falsificare la nuova carta d'identità elettorale.

Ma non v'è dubbio che - oltre queste permanenti zone d'ombra - una verità è rimessa. Per presa ideologica o per ricatto sociale, per convinzione o perché *acarreados* (così si chiamano i votanti organizzati a forza dal partito di governo), moltissimi messicani (ieri ha votato oltre il 70 per cento degli aventi diritto, un record) hanno ancora una volta scelto il Pri, hanno ancora una volta confermato la persistente efficienza d'una macchina capace di produrre clientele e, insieme, genuino consenso.

Il vero problema, ora, è capire quanto queste clientele e questo genuino consenso - questo inestricabile intrico di paternalistica tolleranza e di brutalità autoritaria, di modernità e di corporativismo populista; in una parola: la «continuità» che ieri ha vinto - abbia davvero l'autorità e la forza per continuare a governare il Messico, per vincere (o almeno per non perdere, in una tempesta di violenza ed instabilità) le due, inevitabili, sfide del futuro: quella della democrazia e quella della giustizia sociale. Ieri il Pri ha vinto - e vinto alla grande - anche nel Chiapas. Sei anni fa, in queste stesse terre, oggi percorse dalla minaccia d'una guerra civile, s'era affermato con un plebiscito 97 per cento. Poi venne il sub-comandante Marcos...

Ernesto Zedillo Ponce de León Successore privo di fascino del «modernizzatore» Salinas

DAL NOSTRO INVIATO

■ CITTÀ DEL MESSICO. Quarantadue anni, laureato in economia a Yale. Ernesto Zedillo Ponce de León non appartiene al novero dei politici che, per personalità ed oratoria, riescono ad entusiasmare le masse. E proprio per questo, presumibilmente, la prima scelta del re - ovvero: il primo *dedazo*, ditone, di Carlos Salinas de Gortari - era infine calata su un altro ed apparentemente più «presidenziabile» contendente: Luis Donald Colosio, un «uomo del popolo» che nel popolo amava immergersi e che, ben più di Zedillo, sapeva «parlare alla gente»: un consumato figlio del sistema che - già responsabile del *Pronasol*, il programma antipoverà del governo - ben rappresentava la nuova e «moderna» frontiera del clientelismo priista. Solo più tardi - a marzo, quando proprio durante un «bagno di folla» a Tijuana, Colosio venne misteriosamente assassinato - l'indice del sovrano punto infine su quel giovane dalle eccellenti credenziali tecnocratiche e dallo scarso carisma. E molti furono per l'occasione - in un apparato del Pri già scosso dalla rivolta di Chiapas e dalla prospettiva d'una «inimmaginabile» sconfitta elettorale - i «dinosauri» che storsero la bocca.



Ernesto Zedillo O. Torres/Ansa-Epa

Nel governo di Salinas, Zedillo aveva ricoperto due incarichi chiave. Come segretario al Bilancio era stato tra i protagonisti di quel programma di modernizzazione economica che aveva guadagnato gli incondizionati elogi degli ambienti della finanza internazionale. E come segretario all'educazione aveva presieduto quella che, nelle intenzioni, essere la grande riforma della ideologia del regime. O, per meglio dire, la sua ricostruzione a immagine e somiglianza di re-Salinas.

Più in dettaglio: nel corso della sua esperienza di responsabile delle scuole messicane, Zedillo - contattati una serie di esperti - aveva ordinato una sorta di nuova storia ufficiale che, destinata a sostituire i vecchi (ed in verità datatissimi) libri di testo, puntava ad un'essenziale e sorprendente obiettivo: la rivalutazione di quel Porfirio Díaz che la tradizione priista considera (e non a torto) il «grande cattivo» della rivoluzione messicana. Nei nuovi testi, Díaz veniva gratificato con il titolo di «grande modernizzatore». Non per caso il medesimo che Salinas - presidente rivoluzionario in economia e conservatore in democrazia - stava in quei tempi cercando per se stesso.

Perez De Cuellar candidato alla presidenza del Perù

L'ex segretario generale delle Nazioni Unite Javier Perez de Cuellar ha annunciato la sua candidatura alle elezioni presidenziali peruviane dell'aprile 1995. «Sono un candidato indipendente e un uomo indipendente dal partito politico e dalle ideologie. Dobbiamo lavorare insieme e continuare a combattere il terrorismo», si è lasciato sfuggire ieri Perez de Cuellar a Villa el Salvador, alla periferia di Lima, davanti a una folla di un migliaio di persone che lo acclamava. «Abbiamo bisogno di un patto nazionale, di un dialogo tra tutti i peruviani», ha aggiunto. Perez de Cuellar - che è peruviano, ha 74 anni ed è stato segretario generale dell'Onu dal 1982 al 1992 - ha detto alla stampa di non aver ancora annunciato nulla ufficialmente riguardo alla sua candidatura. Secondo fonti a lui vicine, l'annuncio ufficiale dovrebbe avvenire a metà settembre. Perez de Cuellar finora si era rifiutato di accreditare la voce di una sua prossima candidatura.

Dopo una vampata di polemiche, quei testi vennero silenziosamente ritirati dalla circolazione. Ma l'episodio ha lasciato una cicatrice ancora visibile sul volto giovanile del neo-presidente. Giorni fa, in un articolo sul *New York Times*, Enrique Krauze, uno storico di prestigio, ha rammentato l'incidente e definito Ernesto Zedillo «un uomo di orzotti culturali limitati e senza visione... Un uomo incapace di porsi domande...».

A quest'uomo il voto di ieri ha affidato il futuro del Messico. Buona fortuna. □ M. Cav.

■ «Uomo nuovo creatore della storia, costruttore di nuova umanità / Uomo nuovo a fianco dei poveri, uomo nuovo che esige libertà / Dagli un cuore grande per amare / Dagli un cuore forte per lottare». Le anziane prefiche della Cattedrale di San Cristobal de Las Casas, quella di Samuel Ruiz, il vescovo che lotta da anni contro le sopraffazioni medioevali dei «terratienientes» del Chiapas nei confronti degli indios maya, intonavano un mese fa, dietro all'altar maggiore e nel bucolico decoro del piccolo cimitero della cittadina, un canto non solo religioso ma quasi politico per ricordare le vittime dell'attentato ad Amado Avendano, il candidato della società civile per il Chiapas, iscritto nelle liste del Partito della rivoluzione democratica di Quatemoc Cárdenas.

Diritti ineludibili
Quel Messico, come previsto, ha perso le elezioni, ma è proprio nel nodo non risolto e ormai non eludibile dei diritti di quella umanità, che si gioca la possibilità di Ernesto Zedillo e del Pri, il partito-Stato al potere da 65 anni, di governare o di vedere vanificata nei prossimi mesi la vittoria elettorale, non tanto dalle sue contraddizioni, ma dalla incapacità di capire il cambiamento e la novità politica che quel mondo ha proposto con assoluta

La società civile stavolta non sceglierà il silenzio

GIANNI MINA

fermezza. Non a caso nella incredibile Convenzione Nazionale Democratica organizzata nella Selva del Chiapas, il 6 e 7 agosto, tardi per cambiare un risultato politico, ma assolutamente in tempo per fare capire che un sentimento e una determinazione nuove circolano nelle pieghe più sofferenti del paese, il subcomandante Marcos, dopo aver ricordato con il solito gusto per il racconto e l'ironia che «fu nell'85 che prendemmo, per la prima volta un villaggio, quello del vecchio Antonio, che poi fu abbracciato dalla morte nel 1994», ha sottolineato come prima di questa convocazione ad Aguas Calientes dicevano che la paura e il dolce terrore che alimenta fin dalla nascita la buona gente di questo paese si sarebbe imposto, rendendo evidente il «niente da fare», il sedersi e sperare, osservare, applaudire o vociare gli attori di questa commedia amara che si chiama patria. E invece proprio nelle pieghe del mai troppo rispettato popolo del Messico è rinata la società civile.

Non a caso, la moglie di Amado Avendano, rimasta nella vecchia ti-

pografia familiare de «El tiempo che informa e orienta», dopo l'attentato al marito, ricoverato in ospedale a Città del Messico, pochi giorni prima mi aveva dichiarato con la dolce fermezza delle madri del Sud del mondo, piene di figli e di valori umani: «Il nostro prossimo obiettivo è la Convenzione Nazionale Democratica. Noi andremo a questo appuntamento perché facciamo parte anche del comitato organizzatore. Per noi è un evento importante perché pensiamo che la Convenzione è costruita in una maniera così giusta, rappresentando settori, organizzazioni e comunità di tutto il territorio, che può essere dichiarata sovrana. E se potremo dichiararla sovrana, non avremo più bisogno del presidente della Repubblica. Lo nomineremo».

Ora tutto questo è soltanto un'ipotesi, anche se i cento delegati eletti dalla Convenzione Nazionale Democratica, già hanno accolto l'invito del Fzln e hanno annunciato di essere riuniti in sessione per-

manente per «organizzare e rinforzare la difesa civile e pacifica della volontà popolare».

Ottanta anni da Zapata
Un pronunciamento che significa «non vogliamo attaccare o sostituirci allo Stato, alla dialettica politica che ha sancito un partito vincitore, ma soltanto vigilare che d'ora in avanti i diritti costituzionali e di vita ancora calpestati, a ottant'anni dalla rivoluzione di Villa e Zapata, esistano per tutti, anche per i più diseredati e dimenticati».

Ecco Zedillo ora dovrà fare i conti con una realtà nuova e che magari il risultato delle elezioni potrebbe fare sottovalutare. Mi ha detto la collega Blanca Petrich, che ha dimostrato l'assoluta radice indigena del movimento zapatista: «Questi discendenti dei Maja sono consapevoli delle loro radici, ma conoscono i codici culturali del mondo occidentale, le battaglie sociali, sindacali, operaie, proletarie, anche se ritornano sempre alle

loro radici. Per questo io sostengo che il movimento zapatista ha fatto proseliti perché non è un movimento rivendicativo locale, è un movimento nazionale che ha un programma politico messicano. Ed è questo che il governo finora non ha voluto ammettere. Questa umanità vuole avere peso nel Paese essendo stati da sempre dimenticati, e forse si propongono come un esempio per chi, disprezzato come loro, può aver pensato di non avere più possibilità di crescere di contare. Ora gli zapatisti sono riusciti in questa battaglia. È impressionante l'esempio che hanno diffuso. Hanno un programma nazionale politico, non chiedono briciole, chiedono rispetto e riconoscimento sociale. Questo, Ernesto Zedillo, dovrà capirlo, chiedendo ai grandi centri finanziari di questo paese una strategia di sviluppo per queste regioni o sarà il caos. Non può proporre come ha fatto recentemente in campagna elettorale una soluzione soltanto locale del

problema. Gli indigeni chiedono democrazia e il governo risponde che è impossibile perché la democrazia c'è già. Il punto di conflitto è proprio questo per gli indigeni è chiaro che questo sistema politico non è democratico, almeno per l'idea di democrazia che hanno e che viene dalla loro storia».

Discendenti di Maja
Adesso cosa succederà? Nel famoso discorso nella Selva in occasione della Convenzione Nazionale democratica il sub comandante Marcos è stato chiaro: «Adesso non è il nostro tempo, come otto mesi fa. Non è l'ora delle armi. Ci facciamo da parte, però non andiamo via. Aspetteremo che si apra l'orizzonte. Noi, i morti di sempre che dobbiamo morire di nuovo per vivere, aspetteremo che questa Convenzione nazionale democratica abbia un'opportunità. Speriamo di ritornare con dignità dopo aver fatto il nostro dovere, sottoterra. Noi aspettiamo l'opportunità di ripromettere un'altra volta nel silenzio dove eravamo, nella notte da dove

siamo venuti. Chiediamo l'opportunità di scomparire nello stesso modo in cui siamo apparsi, all'alba, senza volto, senza futuro, l'opportunità di arrivare fino alla fine della storia, del sogno, della montagna. Hanno detto sbagliando che gli zapatisti hanno creato un caso per riproporre la guerra civile il 21 agosto se le cose non si fossero messe secondo i loro voleri. Mentono. Al popolo messicano, nessuno nemmeno l'esercito zapatista di Liberazione nazionale può imporre una scadenza e dare un ultimatum. Per l'Fzln non c'è scadenza se non quella che la mobilitazione civile e pacifica determinano. Non verrà da noi l'inizio della guerra, non ci sarà l'ultimatum zapatista per la società civile. Spereremo, resisteremo, siamo esperti in questo».

«Lottate senza stancarvi»
Ed infine per la prima volta con un filo di commozione «Lottate senza stancarvi, lottate per sconfiggere il governo, lottate per sconfiggere la guerra, lottate per sconfiggere noi. Non sarà mai così dolce la sconfitta se la via pacifica, la democrazia, la libertà, la giustizia risulteranno vincitrici».

Adesso tutto è in mano a Ernesto Zedillo, laureato in economia ad Harvard. Sarà all'altezza?